

Fede nell'economia La grande crisi ha fatto vacillare il primato del profitto

Non esistono toccasana Il mercato torna fallibile

di MAURIZIO FERRERA

Nessuno può innamorarsi del mercato. Questo aforisma di Jacques Delors può spiegare le attuali difficoltà dell'Unione Europea a catturare il cuore degli elettori. Ma sottovaluta l'entusiasmo con cui gli economisti accademici e buona parte delle élite politiche e intellettuali dell'Occidente hanno abbracciato il paradigma «mercataista» a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso.

Nata in larga parte come reazione allo statalismo, la riscoperta del mercato rispose a comprensibili esigenze di efficienza. Ma, col passare del tempo, il mercatismo si è trasformato in ideologia, cioè una visione del mondo basata su assunti presentati come auto-evidenti. Pensiamo alla credenza nelle capacità auto-regolative spontanee di ogni forma di commercio e persino alla supposta pos-

sibilità di «scontare» il futuro dei prezzi in base alle aspettative razionali degli operatori. La fiducia nelle virtù taumaturgiche del mercato ha raggiunto il suo culmine nel settore finanziario. Come ebbe a dire qualche anno fa l'«Economist» (settimanale certo non statalista): «La religione è in gran parte una questione di fede, piuttosto che di proposizioni scientificamente verificabili. Ma anche nei mercati finanziari, dove i partecipanti adorano Mammona piuttosto che Dio, la fede ha un ruolo più ampio di quello che i suoi compiacenti partecipanti vorrebbero ammettere». Una fede non solo basata su credenze spesso infondate, ma sorretta da veri e propri calendari liturgici (l'ora della chiusura quotidiana, la stagione dei risultati in primavera) e alimentata da profeti di salvezza e dannazione (pensiamo ai roboanti moniti di Nouriel Roubini contro la Federal Reserve).

La fede mercataista crede che la libera

concorrenza sia l'unico modo per selezionare meriti e talenti. La connessione fra mercato e merito ha radici etimologiche antiche (*mercari*, fare traffici, ha la stessa radice di *merere*, meritare) ed è stata rilanciata alla grande dal dibattito intellettuale anglosassone degli anni Settanta e Ottanta. Parafrasando Weber, possiamo dire che il mercatismo si è affermato, dal punto di vista etico, come «teodicea della fortuna» di stampo secolare. Che cosa c'è di giusto nel fatto che alcuni individui abbiano più successo economico di altri? I primi capitalisti di fede puritana sostenevano di essere stati «prescelti» dalla grazia divina. Negli anni Novanta, i finanzieri alla Gordon Gekko (protagonista del film *Wall Street*) sostenevano che i loro profitti speculativi erano semplicemente «meritati». Sappiamo come è andata a finire e perché. Il mercato è uno strumento, siamo noi a fissare gli obiettivi e le regole di utilizzo.

